

UNA POLITICA ANTIMAFIA CHE FUNZIONA?

La legge che prevede lo scioglimento delle amministrazioni locali per presunte infiltrazioni mafiose è nata di fretta ed ha avuto, fin qui, un'esistenza tormentata. Di fretta perché, come si sa, fu la risposta emergenziale che il Governo dell'epoca diede alla cosiddetta "faida di Taurianova". Era il 1991 e il Presidente del Consiglio era Giulio Andreotti: una stagione politica che solo gli attuali over 50 ricordano. Un'applicazione tormentata perché le voci critiche intorno a questa legge si sono levate fin da subito, senza mai più acquietarsi. Le voci dei giuristi – che da sempre dibattono anche degli altri pezzi della legislazione antimafia – che hanno messo in discussione la costituzionalità stessa della norma. Le voci dei politici, locali e nazionali, che in più occasioni hanno ritenuto gravi e sconsiderate alcune decisioni, assunte dai Governi, di mandare a casa (o anche solo di avviare un accesso ispettivo) una compagine amministrativa democraticamente eletta. Soprattutto, voci critiche sono state quelle di molti cittadini e gruppi organizzati della società civile dei territori interessati (talvolta ripetutamente) da uno scioglimento. Gli abitanti dei comuni cui è inflitto questo provvedimento non ne capiscono più di un tanto la *ratio* (dove sono gli arresti?) e non sempre sono contenti di essere amministrati da una commissione straordinaria.

A cura di
VITTORIO METE
*Docente di Sociologia
dei fenomeni politici
all'Università di Firenze*

Da ultimo, le voci dei tribunali, dove sono spesso finiti i ricorsi delle amministrazioni colpite e affondate dalle decisioni del Governo e dove, nell'ultimo quindicennio, sono giunti i provvedimenti di incandidabilità di alcuni amministratori locali ritenuti responsabili delle infiltrazioni mafiose.

Malgrado questa vita controversa e travagliata, la norma, dopo 34 anni, è ancora qui. Il Legislatore l'ha rimaneggiata più volte, ma il suo impianto è rimasto bene o male quello originario. La sua applicazione ha toccato ormai quota 400 casi di scioglimento, con provvedimenti che continuano a essere sfornati con una certa regolarità dai diversi Governi che si succedono alla guida del Paese. Le critiche che gli sono piovute addosso non sono riuscite a intimidirla né a imbrigliarla, riducendola a occuparsi dei "soliti noti" piccoli comuni aspromontani. Tutto al contrario, dopo il clamoroso scioglimento di Reggio Calabria del 2012, più di recente il provvedimento ha colpito altri due importanti capoluoghi di provincia, Foggia (nel 2021) e Caserta (2025). L'invio della commissione d'accesso al Comune di Bari nella primavera del 2024 è stato un rilevante caso politico nazionale che ha tenuto banco per diversi mesi, con polemiche roventi. Perfino Roma, in occasione dell'indagine ribattezzata "Mafia capitale", ha rischiato di subire un accesso antimafia e, potenzialmente, uno scioglimento. Davanti a una simile eventualità, Matteo Renzi, all'epoca Presidente del Consiglio, prima ancora di vedere le carte, disse che non era proprio il caso di dire a tutto il mondo che l'Italia è mafiosa. E la cosa finì lì.

La legge, dopo 34 anni, è dunque ancora qui, alza il tiro, ma continua a promettere ciò che non può mantenere. Anche per questo intorno a essa l'insoddisfazione non accenna a scemare. La promessa di ripristinare la legalità e scacciare dal Comune i mafiosi e altri affaristi è l'aspetto costitutivo della legge. A bene vedere, però, questa

stessa legge non dà alle donne e agli uomini dello Stato chiamati ad applicarla gli strumenti necessari per adempiere a questa promessa. Una commissione straordinaria – che a dispetto del nome che porta non ha più poteri di quelli ordinariamente assegnati al Consiglio, alla Giunta e al Sindaco – e che resta in carica al massimo per un paio di anni, fa quel che può. Può mettere ordine nelle carte e nei conti dell'ente locale, parare qualche colpo gobbo tentato dall'amministrazione locale disciolta, fare qualche assunzione di qualità che rilascerà frutti duraturi, può usare bene le risorse umane ed economiche messe a sua disposizione, ma difficilmente potrà incidere sulle cause profonde che hanno condotto allo scioglimento. Per come funziona la politica e l'amministrazione, a un sindaco e alla sua maggioranza occorrono almeno due mandati pieni, quindi 10 anni di intenso lavoro, per lasciare una traccia evidente del proprio operato. La regolazione degli interessi locali, a cavallo tra economia e politica, il potere dei gruppi criminali e dell'area grigia di cui fanno parte, le modalità di costruzione del consenso elettorale e politico sono aspetti che si buttano all'aria ancor meno facilmente. Tant'è che ormai i doppi e i tripli scioglimenti non fanno neppure quasi più notizia, visto che si è già arrivati a colpire quattro volte lo stesso comune.

Prendiamo atto, allora, al di là delle formule ufficiali e di ciò che le autorità devono dire in pubblico quando si parla di lotta alle mafie, che siamo davanti a un provvedimento tampone. Non c'è niente di male in tutto ciò. Un intervento che agisce sugli effetti delle infiltrazioni mafiose, ma arranca quando si tratta di metter mano alle sue cause. Questo non vuol dire che alcuni territori siano condannati a essere dannati in eterno. Per fortuna, ci sono molti casi di comunità locali che, dopo uno scioglimento, hanno reagito e trovato forza e coraggio per lavare la macchia che si portavano

Su 374 Comuni tornati al voto dopo lo scioglimento, 31 sindaci precedentemente rimossi sono stati nuovamente eletti e altri sono rientrati in Consiglio. Non una semplice anomalia elettorale ma un segnale di una frattura più profonda tra istituzioni, comunità locali e percezione dell'intervento dello Stato

addosso. In questi frangenti, la discontinuità, lo shock provocato dallo scioglimento, la buona (seppur breve) amministrazione messa in campo dai commissari è servita. In altri casi no. Altre volte si è tornati alle pratiche consuete, con la riappropriazione di un pezzo di Stato da parte di attori politico-criminali, non solo mafiosi. È successo anche che, commissaria oggi, commissaria domani, i cittadini si siano stufati e abbiano smesso di presentare liste per concorrere alle elezioni. È l'emblematico caso di San Luca che, al momento, non sappiamo se costituisca un'eccezione o se sia il paziente zero di una nuova epidemia che contagerà progressivamente nuovi territori. Una tendenza per la quale i cittadini, rassegnati, stretti tra la morsa della mafia e quella dell'antimafia, rinunciano ad autogovernarsi e, per non rischiare di sbagliare ed essere incolpati, consegnano le chiavi del Municipio in mano ai commissari. Governate voi che avete il bollino dello Stato e lasciateci in pace.

Ma questa non è tutta la storia. Nella vasta pluralità delle situazioni, si sono registrati casi in cui i cittadini non sono apparsi così rassegnati e remissivi. Anzi, quando lo Stato li ha chiamati nuovamente alle urne, si sono organizzati e si sono presi, a modo loro, una rivincita. Una rivincita sfrontata, stizzita e provocatoria che ha come simbolo nientemeno che la faccia del sindaco

(o di componenti della sua squadra) mandato a casa dal Governo. Un nome che al termine del commissariamento riappare, come se nulla fosse successo, sulla scheda elettorale. Ebbene, su 374 amministrazioni comunali tornate al voto dopo lo scioglimento, ben 31 sindaci "disciolti" si sono ricandidati e sono stati rieletti. Altri 29 sono stati eletti come consiglieri comunali (in qualche caso come candidato sindaco pendente), 2 sono stati nominati assessori. Si sono poi i sindaci che saltano un giro, ma tornano in pista nel turno elettorale successivo. I rieletti immediatamente dopo lo scioglimento, tra consiglieri e sindaci, ammontano dunque al 16,6% del totale dei sindaci defenestrati. Una percentuale contenuta, ma certamente non trascurabile, visto l'eloquente significato politico che gli si può attribuire. Rileggere, in libere elezioni, un sindaco che guidava un'amministrazione ritenuta infiltrata o infiltrabile dalle mafie può intendersi come una sorta di azione collettiva di disobbedienza civile. Difatti, a dispetto di una certa retorica antimafia, anche nei contesti a più alta densità mafiosa gli elettori non sono tutti sotto il tacco dei gruppi criminali. La rielezione dei sindaci "mafiosi" è indice di un malessere più profondo, non necessariamente della natura corrotta di larga parte del corpo elettorale o, appunto, del ferreo controllo dei mafiosi sul comportamento di voto.

A questo disagio e a questa insoddisfazione popolare, per quanto circoscritti e non maggioritari, la legge del 1991 non riesce a far adeguatamente fronte. Anche per tale motivo, praticamente fin dalla sua introduzione, le richieste di modifica sono state continue, intensificandosi in occasione di qualche vicenda più visibile di altre. Di ritocchi e vere e proprie riforme, come notato, in verità ce ne sono state diverse, la più importante delle quali è quella del 2009 che ha introdotto, tra le altre cose, la possibilità di colpire anche gli esponenti dell'apparato burocratico-tecnico dell'ente locale. Soprattutto, dopo il 2009 è diventato possibile perseguire gli amministratori locali ritenuti responsabili delle infiltrazioni e renderli, ora addirittura per 10 anni, incandidabili. Una previsione normativa che tra il 2011 e il 2023 ha "prodotto" 161 pronunciamenti di primo grado, 106 di secondo grado e 61 della Corte di Cassazione. Col risultato di segregare queste persone in un limbo politico che, con ogni probabilità, segnerà anche la fine di ogni loro velleità politica. Senza grandi sorprese, anche la previsione di rendere incandidabili gli amministratori locali, nonché la sua concreta applicazione, sono state oggetto di ulteriori critiche e aspre polemiche. Di nuovo, da parte di giuristi, politici e semplici cittadini.

In conclusione, trascorsi ormai più di tre decenni dalla sua introduzione, si può ritenere che la legge ha fatto il suo lavoro. Non è stata tenuta chiusa in un cassetto a prendere la polvere. Ha permesso di intervenire in oltre 400 casi, alcuni anche molto rilevanti, spezzando (quantomeno temporaneamente) le catene affaristico-mafiose che strozzavano l'ente locale. Il suo principale limite, però, è che non ha convinto. Anzi, più passa il tempo, sempre meno sembra convincere. Per tanti motivi, in parte già accennati, ma forse anche perché è una legge disegnata per un'altra mafia, molto diversa da quella attuale. Anche per un'altra

Dopo trent'anni la legge ha inciso in molti casi, ma oggi mostra limiti perché pensata per una mafia diversa

politica, con partiti "pesanti" che avevano un'ingerenza ben maggiore di quella attuale sulla società, l'economia e le vite delle persone. Una politica che non conosceva ancora l'elezione diretta del sindaco, per dirne una. C'è chi penserà che le norme antimafia non siano tenute a convincere, ma che debbano semplicemente portare a casa il risultato, vale a dire colpire le mafie fino a farle sparire. Questo è senz'altro vero e sensato. Però questo obiettivo sarà sempre più lontano e faticoso da perseguire se i provvedimenti antimafia – non solo quelli schierati sul fronte della politica, ma forse ancor di più quelli relativi alla sfera economica e imprenditoriale – non godono della credenza nella loro legittimità e di un ampio apprezzamento da parte dei cittadini. Non da parte dei mafiosi e dei loro amici, ovviamente. Ma da quella ampia fetta di opinione pubblica che non capisce e/o non condivide provvedimenti che – con procedure ritenute troppo discrezionali e dunque discutibili – azzerano la volontà politica di una comunità locale. Che non vedono nel commissariamento la soluzione. Che in tutta buona fede non riconoscono, sui loro territori, quella mafia che gli viene raccontata sui giornali e in TV. Forse ce ne siamo tutti un po' dimenticati (i più giovani magari non l'hanno nemmeno mai messo per bene a fuoco), ma la popolarità della lotta alla mafia non ci è stata regalata. È stata pagata a caro prezzo, soprattutto col sangue di Capaci e di via D'Amelio. Come tutti i capitali accumulati, può essere sperperato. Sarebbe quindi necessario prendersene cura, valutando bene e calibrando meglio la pluralità degli strumenti antimafia messi in campo dallo Stato.